

TANGENTOPOLI.

«Gardini fu ucciso» Poi la moglie smentisce

Una intera pagina del *Corriere della sera* ha accolto l'addolorato sfogo della vedova di Raul Gardini, a un anno dalla morte. «Raul era ricattato e pesantemente minacciato. È stato ucciso, oppure gli hanno messo una rivoltella in mano», dice Idina Ferruzzi. Ma nel pomeriggio l'avvocato di famiglia, Marco De Luca, critica il giornale che ha «distorto» il pensiero della vedova: nulla consente «di mettere in dubbio la tesi del suicidio».

Domani, poi, nell'anniversario di quel tragico colpo di pistola, i familiari torneranno ad uscire dal loro ritiro per raccogliersi nella parrocchia di San Rocco («la stessa nella quale abbiamo ricevuto la prima comunione», ha spiegato la vedova) per una messa di suffragio.

Oscuri retroscena

Difficilmente però il desiderio di pace e di tranquillità della famiglia sarà rispettato. La vicenda di Gardini, dei suoi affari, delle sue scalate, delle sue polemiche, dei suoi progetti è tutt'altro che esaurita. Una lunga coda di processi e di indagini cerca di fare luce su retroscena oscuri e inconfessabili: si va dalla incredibile rete parallela, il cosiddetto «sistema Berling», che macinava illegalmente centinaia di miliardi in un vorticoso giro di passaggi attraverso «paradisi fiscali» e improbabili finanziarie estere, alla maxitangente Enimont, di cui da tempo il giudice di Pietro tenta di ricostruire l'esatta destinazione: si va dai bilanci «addomesticati» (i giudici dicono più semplicemente falsi) dei principali società dell'impero fino alla *querelle* sull'assegno da 505 miliardi che i fratelli Ferruzzi staccarono a beneficio proprio di Idina, al momento del divorzio, sulla base - dicono - di informazioni false sul reale stato di salute del gruppo.

Insomma, molto resta da dire sui metodi con i quali Gardini condusse i Ferruzzi alla conquista della seconda posizione tra i grandi gruppi privati italiani. Dietro il suo coinvolgimento sorriso, dietro le sue metafore marinaresche e contadine, dietro le centinaia di «Men» fumate con furia c'era la realtà di una gestione industriale e finanziaria che sfocava spesso e volentieri nell'illealtà e nell'azzardo.

Una ritirata precipitosa

E non a caso nell'anno che ha fatto seguito al suo suicidio gli eredi sono stati impegnati essenzialmente in una precipitosa ritirata: la Gardini srl ha lasciato le dotate stanze di piazza Belgioioso, Ca' Dario sul Canal Grande veneziano è desolatamente vuota e attende un compratore che finora non si vede; la Garma, la holding che Gardini aveva fondato con Giulio Malgara (quello che Berlusconi voleva al vertice della Rai) ha ceduto armi e bagagli alla famiglia Mentasti, quella dell'acqua San Pellegrino, la quota di controllo della francese Sci, trampolino per nuove avventure nella finanza internazionale, è stata abbandonata, ridotta, così come è stata abbandonata la faraonica sede di Place Vendôme a Parigi. E su quello che avanza dell'impero pende la minaccia di sequestro dei fratelli Ferruzzi.

Sono in molti, tra gli amici di Gardini, a pensare che in fondo è meglio che lui non sia qui a vedere tanto sfacelo.

DARIO VENEZONI

MILANO. «Raul non si è ucciso», affermava a tutta pagina dalle colonne del *Corriere della sera* Idina Ferruzzi, vedova di Gardini. «La tesi del suicidio fa comodo a tutti, ma non sta in piedi. Raul è stato ucciso oppure gli hanno messo una rivoltella in mano. Era ricattato, minacciato pesantemente». E in nove colonne di testo Arturo Guatelli, da lungo tempo amico di famiglia, spiegava le buone ragioni dello skipper del Moro di Venezia contro quelle degli ingrati cognati. Un lungo articolo pieno di «si dice», di perentorie interpretazioni dei sentimenti «della città» che ha irritato lo stesso *entourage* Gardini al punto che nel pomeriggio lo stesso avvocato Marco De Luca, legale di Raul, ha avvertito il bisogno di dettare ai giornalisti una sorta di «interpretazione autentica» delle parole della vedova.

Gli amici fondano un club velistico: «Anche in mare vinceva sempre»

In memoria del marito, Idina Ferruzzi farà celebrare domani, ad un anno esatto dalla tragica morte, una messa nella parrocchia di S. Rocco. «Dove ricevemmo la prima comunione», spiega l'amico di sempre Vanni Ballestrazzi che sottolinea come «Ravenna non dimentichi Raul. Lo ha sempre amato; è lo ricorda ancora oggi, come se fosse morto solo ieri, come se fosse un parente un po' di tutti». E così, gli amici di Raul Gardini hanno fatto affiggere in città dei manifesti in cui si legge tra l'altro: «Ad un anno dalla morte di Raul Gardini vogliamo testimoniare come la sua presenza viva tra noi ovunque in queste strade della sua amatissima Ravenna, col suo sorriso, con le sue mille idee, e la sua voglia di stare comunque dalla parte dei giusti. Sempre domani, giorno dell'anniversario della morte di Raul Gardini, gli amici di sempre annunceranno la costituzione dell'Associazione amici dell'Europa yacht club, il sodalizio fondato da Gardini all'indomani della prima positiva esperienza in Coppa America. Ne faranno parte, tra gli altri, Paul Cayard, Cino Ricci, lo stesso Vanni Ballestrazzi e tanti altri appassionati di vela italiani e stranieri: «Non dimentichiamo che Raul Gardini fu il più grande velista italiano conquistando la finale della Coppa America - spiega Vanni Ballestrazzi - per questo vogliamo far conoscere il nome del club di vela che fondò con tanta passione».

L'amarezza del legale

«Raul Gardini, ha detto De Luca, si trovava in una situazione difficile e lamentava la scarsa collaborazione dei coimputati (un riferimento a Carlo Sama e a Giuseppe Capolano). «Idina Ferruzzi si è rifiutata questa situazione, nell'indicare le cause della morte di suo marito». L'avvocato ha espresso poi «amarezza» nel constatare che chi si è distinto oggi in questa distorsione del pensiero della vedova sia proprio un vecchio amico che godeva della fiducia di Raul Gardini. Insomma, non è intenzione degli eredi riaprire il caso del suicidio del capofamiglia. «Spero, precisa il legale, che questo servizio giornalistico non serva a riaprire una piaga, visto che finora non è emerso alcun elemento che possa mettere in dubbio la tesi del suicidio».

Per parte sua Vanni Ballestrazzi, amico di sempre della famiglia, ha spiegato che Idina intendeva dire che Raul «non era un suicida costituzionale», ma che era «molto amareggiato dall'avviso di garanzia inmatogli per le sopravvalutazioni dell'Enimont, che non aveva fatto per il personalmente. Lui teneva molto alla sua dignità e alla sua credibilità».

Il «giallo» del suicidio si è insomma sgonfiato in poche ore. Le polemiche su quel colpo di pistola che in una Milano afose e rovente pose fine giusto un anno fa, il 23 luglio, alla vita di uno dei protagonisti dell'economia italiana si spengono prima ancora di cominciare.

L'ex leader psi sarà ora difeso dal presidente dell'Ordine. Nell'anniversario della morte del manager nuove polemiche



L'ex segretario socialista Bettino Craxi in una foto di qualche tempo fa

Sergio Ferraris

Craxi silura l'avvocato Conto Protezione, sentenza rinviata

«Toglietemi questa croce...». Implorazione dell'avvocato di Bettino Craxi, Michele Rebutti, nel corso del processo per il conto Protezione. Craxi l'aveva silurato con l'ennesimo fax: «Non la voglio più...». Così l'ex segretario del Psi è riuscito a mandare in subbuglio anche questa udienza. Lo difenderà d'ufficio, d'ora in poi; il presidente dell'Ordine degli avvocati milanesi, Michele Saponara. Lunedì il pm chiederà le condanne. Sentenza dopo l'estate?

MARCO BRANDO

MILANO. «Qualcuno mi deve togliere questa croce», ha implorato l'avvocato Michele Rebutti. Che «croce»? La difesa, ardua, di Bettino Craxi. Un bel peso, che alla fine il legale è riuscito a passare all'avvocato Michele Saponara, forte della carica di presidente dell'Ordine degli avvocati di Milano. Ma è stata dura. Rebutti ha dovuto persino ammettere: «A questo punto io nutro sentimenti di ostilità dei confronti di chi (Craxi, ndr) mi ha trascinato in una situazione che non mi appartiene». Il fatto è che dalla villa di Hammamet l'ex leader del Psi brandisce da tempo il suo fax come una mitraglia e spara a raffica verso Milano. Lo scopo: provocare intoppi negli ormai numerosi processi. Soprattutto quello in corso ieri, che in un mese era già arrivato alla requisitoria del pm Giuseppe D'Amico. È il processo dedi-

cato alla storia del Conto protezione: 7 milioni di dollari passati nel 1980 dalle casse del Banco Ambrosiano a quelle del Psi (o di suoi esponenti); con la regia, secondo l'accusa, di Licio Gelli, capo della P2, e la complicità di Silvano Larini, Bettino Craxi, Claudio Martelli e Leonardo Di Donna, tutti imputati per concorso nella bancarotta della banca.

Craxi in parte è riuscito a fare lo sgambetto alla corte: udienza rinviata a lunedì, quando finalmente il pm, salvo imprevisti, concluderà e farà le richieste di condanna. Però l'ex capo del governo ha dovuto sforacciare con una scarica di fax e telefonate l'avvocato Rebutti. Vittima della battaglia con i giudici milanesi, ha avuto la sfortuna di trovarsi sulla linea di tiro. Il legale era in pista perché Enzo Lo Giudice, avvocato numero 1 di Craxi, gli aveva chiesto di affiancarlo. Motivo:

Rebutti è un esperto perché si è già occupato a suo tempo del complicato processo per il crack dell'Ambrosiano, cui quello sul conto Protezione è strettamente legato.

Bettino Craxi, in un primo momento, era parso d'accordo. Poi sabato scorso un fax, giunto alle 7,28 del mattino; vi annunciava di revocare il mandato ai suoi avvocati. E poi faceva sapere di aver denunciato i giudici milanesi alla procura della repubblica di Brescia. Secondo lui, era stato privato del diritto alla difesa, erano state sottovalutate le sue malattie, gli era stato impedito di partecipare alle udienze (a suo avviso, bisognerebbe attendere la guarigione) e gli era stato negato il diritto di prova. «Una campagna di aggressione contro di me», aveva «faxato» da Hammamet. La corte sabato aveva così nominato l'avvocato Rebutti difensore d'ufficio.

L'altro ieri sera l'ennesimo fax, ha raccontato l'avvocato Rebutti, è stato preceduto da una fucosa telefonata internazionale Hammamet-Milano. «Alzo il telefono e c'è l'onorevole Craxi», ha raccontato il legale. L'ormai ex difensore ha riportato liberamente i toni del colloquio, durato un'ora, usando espressioni «manzoniane». Dunque, ha spiegato, Craxi «ha definito la mia nomina una supercheria» e «ha detto che avrebbe voluto da me una di-

fesa aggressiva e militante, mentre considera la mia difesa attuale inutile, sbagliata, addirittura nociva». Cosa sia una «difesa militante» dovrebbe spiegarlo l'ex segretario del Psi. Poi ieri mattina l'avvocato ha visto un altro fax, speditogli nella notte (ore 0,52): stessa solfa. Così non ha più nascosto il suo disagio per questa imbarazzante situazione. «Mi sono rivolto anche all'Ordine degli avvocati. Insomma, chiedo che sia revocato il mio mandato».

pm e avvocati si sono scambiati paren e valutazioni, compresi paragoni con i tempi delle Br. Restava, battuto a parte, il problema: a un imputato deve essere garantita la difesa. Craxi ce l'ha con tutti gli avvocati, quindi bisogna trovare qualcuno sopra le parti. Ed ecco la candidatura del Presidente dell'Ordine degli avvocati milanesi, Michele Saponara (un professionista che se ne intende: dall'inizio delle inchieste anticorruzione ha difeso vari esponenti socialisti). Alle 17 Saponara ha detto «Sì». Il presidente del tribunale Piero Giamacchio gli ha concesso tempo fino a lunedì mattina per aggiornarsi. Poi, finalmente, il pm D'Amico potrà concludere. Però un obiettivo ormai sembra sfumato, visto che quella sarà l'ultima udienza prima della pausa estiva: non si avrà la sentenza entro l'estate. Craxi ha colpito ancora.

Mani pulite, s'è costituito Vincenzo Federico «crocevia» di molti affari.

Confessa, ma niente arresti domiciliari Vive in un albergo a cinque stelle

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. «Dottor Di Pietro le giuro, era da un sacco di tempo che volevo venirla a trovare. Ne avevo parlato anche con un suo amico, uno che da ragazzino giocava a pallone con lei», Vincenzo Federico, in ordine d'arrivo, è l'ultimo degli arrestati, in questa nuova tornata di provvedimenti emessi dai magistrati di «Mani pulite». Lui col troncone di inchiesta sulla Guardia di Finanza non c'entra niente. È un agente di cambio finito nei guai per duecento milioni di mazzette, passati da un suo conto svizzero e finiti nelle tasche dell'onorevole Angelo Sansa, legato alla sinistra democristiana di De Mita e Bodrato. Una storia vecchia, che risale ai finanziamenti pro-elettorali del 1992, ma il suo nome ricorre in vari processi: è citato tra gli indagati in procedimento connesso che saranno interrogati per Enimont,

ed è coinvolto nel processo Eni-Sai. Fino a ieri a dire il vero, non era il suo nome, ma quello del conto svizzero, utilizzato per il passaggio di quattrini illeciti, che appariva nelle carte: un nome in codice, «Trend set», che ora ha anche un titolare, l'agente di cambio Vincenzo Federico.

Ieri si è costituito, ma prima ha fatto correre per due settimane il capitano Bolognani, del nucleo operativo dei carabinieri di Milano, che aveva in mano il suo mandato di cattura. Dalla Svizzera gli faceva telefonare dalla sua segretaria e mandava a dire che era indaffarato, purtroppo non poteva proprio presentarsi. Lattante lui? Nemmeno per sogno. Non aveva proprio capito che volevano arrestarlo. E adesso eccolo lì, davanti ai magistrati. Antonio Di Pietro e Francesco Greco, che racconta senza

scomposi fatti che tirano in ballo tutti i bei nomi di Tangentopoli. Quei duecento milioni per la sinistra dc glieli aveva consegnati Florio Fiorini, ex direttore finanziario dell'Eni, passato al ruolo di bancarottiere e riciclatore di quattrini in Svizzera. Lui li ha portati in Italia, dopo una telefonata della moglie di Angelo Sansa, ma che male c'è? Era il suo mestiere. Lui che ne sapeva di mazzette e tangenti? Anche Gabriele Cagliari, il defunto presidente dell'Eni, era un suo amico e un cliente. Sul conto «Trend Set» sono finite centinaia di milioni destinati a lui e versati da quell'Aldo Molino al quale era affidata la regia occulta della vicenda Eni-Sai. Federico non ha problemi neppure a spiegare da dove proveniva la liquidità di agenti di cambio come lui. «Dallo Ior naturalmente, non lo sapete? È una cosa che sanno tutti».

Ieri sera il suo interrogatorio è proseguito fino a tardi e il suo lega-

le, l'avvocato Nadia Alecci era ben intenzionata ad ottenere gli arresti domiciliari, sfruttando le ultime ore di validità del decreto Biondi, ma c'era un problema: Federico non ha un domicilio in Italia. Partendo da Stoccolma, ultima tappa della sua breve latitanza, aveva prenotato al prestigiosissimo Hotel Gallia, ma neppure le larghissime maglie del decreto «libera-tutti» gli avrebbe consentito una detenzione a cinque stelle.

Ieri intanto è proseguita la non stop degli interrogatori, per gli indagati accusati di aver corrotto la Guardia di Finanza. Cinque militari, raggiunti da provvedimenti restrittivi, si sono autosospesi. Su questo troncone di inchiesta si stanno accatastando fiumi di confessioni: tutti ammettono di aver preso e di aver pagato e rincarano la dose, confessando altri fatti, che si aggiungono a quelli contestati. E un'altra raffica di arresti sembra alle porte.

Le proposte della commissione per la lotta al virus

Aids, arrivano le sanzioni per chi discrimina i malati

ROMA. In arrivo sanzioni per chi violerà la legge 135 e discrimina i malati o i sieropositivi al virus Hiv. Lo ha deciso ieri la Commissione nazionale Aids che sta lavorando all'elaborazione di un disegno di legge (pronto per settembre) testo ad integrare l'art. 5 (quello della non obbligatorietà del test) della 135 secondo le indicazioni della Consulta. I commissari intendono proporre al ministro Costa alcune modifiche alla legge stessa. Fra queste, le sanzioni per chi discrimina i malati o i sieropositivi, come ad esempio nella scuola. Le modifiche mirano anche a chiarire le norme sull'assistenza domiciliare e sui trattamenti riabilitativi lungodegenti. «La legge», ha detto il presidente Guzzanti, «prevede la tutela ed il rispetto del malato, dice ciò che non si deve fare. Di fatto però non dice nulla in caso di violazioni: dobbiamo invece pensare alle discriminazioni

che purtroppo esistono». La Commissione ha ribadito il proprio no ai test obbligatori per i lavoratori. Gli esperti di Aids rimangono della convinzione che finché non esiste (e per ora non esiste) rilevanza scientifica del rischio nei luoghi di lavoro, non elaborerà alcun elenco di mansioni che preveda il test obbligatorio. «L'integrazione all'art. 5», ha ricordato Guzzanti, «riguarda solo la possibilità da parte del ministro di emanare l'eventuale elenco di mansioni a rischio».

I casi stimati in Italia

Sarebbero oltre 24.500 i casi di Aids stimati in Italia dal 1992 (anno della prima diagnosi) al 30 giugno '94, un numero che potrebbe aumentare di seimila unità entro la fine dell'anno. Sono questi i risultati dell'ultimo rapporto del Centro operativo anti Aids (Coa) diffuso al termine della seduta della Commissione. I casi notificati al 30 giu-

gno sono 23.147 (1.377 in più rispetto al trimestre precedente), 18.460 dei quali maschi (79,8%). La disparità tra dati ufficiali e stime è dovuta ai ritardi legati al tempo che intercorre tra diagnosi e notifica, e al tasso di sottostima del fenomeno che in Italia è del 10-20%. Risultano morti per Aids 13.005 malati (56,2%) ma - rileva il rapporto - anche questa è una sottostima. Aumentano le infezioni tra le donne per lo più di età compresa tra i 25 e i 29 anni; per i maschi il maggior numero di casi si verifica tra i 30 e i 34 anni. Il rapporto conferma l'andamento «costante» dei casi attribuibili a trasmissione eterosessuale (oltre il 15%), rileva un «lieve incremento» tra gli omosessuali (14,6%) e una riduzione tra i tossicodipendenti che rappresentano il 60% dei malati. Sono in aumento i casi di infezioni pediatriche, sono infine imputabili a trasfusioni il 2,2% delle infezioni.